

sono il pensiero e la scienza. Il contenuto della sociologia è più ampio e più alto che quello della biologia, di quanto è grande un nuovo coefficiente — lo spirito. *Mens agitat molem.*

La vera scienza raddrizza i rachitici, come raddrizza i torti, s'erge a tutela dei deboli e sfida — dall'età di Prometeo ad oggi — i privilegiati; la Scienza vera è Sapienza, è Carità e Libertà.

Il maggior profeta della carità disse: *Cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos.*

21 novembre 1885.

G. MACAGGI.

UN FIORE DI BEZZECA

(ALLA SUA MARIA)

Vedi tu questo fior, che il volgo noma
Viola del pensier? Per te né quieti
Recessi di romita ombrosa valle
Quassù nell' alpi del Trentin l' ho còlto.
Tre lustri e quattr' anni or son, la valle
E le pendici che le stanno intorno
Sonavan d' armi: una nube di fumo
Roteando avvolgea cerri ed abeti,
E dal suo grembo uscian spesse scintille,
Ed un sinistro corruscar d' acciari,
E un fragor di moschetti, e l' alte grida
De' duoi incoranti alla pugna, e lai
Di morenti. Poi si fece più scarso
Dei fucili lo scoppio e men frequente,
Una banda di piumati cappelli,
Coll' ali ai piedi, su per gli ardui greppi
Cerca uno scampo, ed un' altra banda,
Dalle rosse camicie, ecco l' incalzà.
L' una e l' altra scompare in seno ai boschi
E allor che la notte cade sul campo,
Di morti ingombro, di feriti e d' armi,
La luna che sorge dall' opposta
Vetta del 'Baldo, coll' argenteo raggio
Al vittorioso tricolor vessillo
Manda un saluto. Era un' itala terra
Che ancor rediva della Patria in grembo.
Ma ahimè! che per queste misere genti
Di libertade il sol, appena sorto,
Tosto chinò al tramonto. Un fero patto
Alla loro togliea patria diletta
Queste ridenti Tridentine valli
E le tornava nel servaggio antico.

Ma il fior cresciuto sulle verdi zolle

Ch' italo sangue fecondò, Tu serba,
E serba in core la memoria santa
Di quei fatti gloriosi e la speranza
Che presto torni alla gran patria nostra
Questa forte d' Italia estrema parte,
Dolce culla alla tua Madre diletta.

Dal Trentino, l' agosto 1885.

JERONIMO B.

RASSEGNA LETTERARIA

MATILDE SERAO. — *Vita e avventure di Riccardo Joanna* romanzo = G. Galli edit. Milano, 1887 (L. 4.00).

La mancanza di tempo e lo spazio limitato, mi costringono ad un brevissimo accenno di questo romanzo della coraggiosa scrittrice napoletana, edito colla solita eleganza dal Galli, il quale, ormai, va considerato uno dei migliori nostri Editori. — Il volume ha sollevato un certo rumore, ma io dico il vero subito che dalla Serao mi aspettavo qualcosa di più.

Certo, è questa un'opera notevole, ma se mi si chiedesse se m'abbia lasciato la impressione forte di uno studio ispirato dalla osservazione della vera vita giornalistica, affermerei, senza alcuna esitazione, e francamente che no.

Il 1° Capitolo: *Piccolo* è senza dubbio un capo lavoro, ma nei seguenti il romanzo precipita, proprio come, con rapidità affatto inverosimile, sfuma la tiratura del *Tempo* di Riccardo Joanna, diventando in un batter d'occhi passivo, dopo aver raggiunte le 100 mila copie. Si direbbe che la Egregia Autrice, oltre che dalla fretta, davvero giornalistica, di condurre a termine l'opera sua, fosse dominata da un simbolismo che le faceva esageratamente ingrandire le cose vedute e pensate, ora in senso eccessivamente pessimista, ed ora ottimista. Vi hanno pagine smaglianti, ma l'opera nel suo complesso è incompleta, nè artisticamente concepita. A pag. 94, 112, 113, 115, 116, 120, per citarne qualcuna, sono bellezze di verità e di efficacia psicologica e descrittiva; come pure la 151, 152, ecc. del Capo I *Capelli di Sansone*, e nelle 197, 198, sono felicemente sorpresi i vari stati d'animo del protagonista; ma siccome ad una scrittrice come la Serao, va detta la verità, tutta intera, io penso che non bastano alcuni pezzi scolpiti con mano maestra per fare di un volume di quasi 400 pagine una riuscita opera d'arte, quale da lei s'aveva il diritto di aspettarsi.

Così la Sig. Serao deve aver avuto troppa fretta, si da non riflettere, rileggendo e limando, se quando tentava mettere in bocca a' suoi personaggi dello spirito di buona lega, proprio vi riuscisse. Cito a caso a pag. 202 e 203 e seguenti. È invece stupenda l'analisi della vanità, della femminilità, che la Serao ci dà del Riccardo a pag. 208, 209, e, supremamente drammatica, sottile ingegnosa la chiusa del Capitolo, laddove egli incontrasi in una orizzontale: *Cherie*, l'unica colla quale possa sfogare la piena della sua amarezza per le strettezze finanziarie ond'è accechiato.

« Nella notte, innanzi a *Cherie*, nel biancore lunare il poeta piangeva ».

Ma che vuol significare poi ad es. quell'ubriacarsi « nell'amarezza immortale della sua anima »? (quella di Riccardo) e, come può scriversi quel « trasalire, come per una ferita che frizzasse. » Per poi soggiungere che « erano lotte interne » quasi che il lettore potesse pensare sul serio a ferite fisiche, trattandosi di dolori, di struggimenti intimi? — Non proseguirò in appunti di dettaglio, per non essere tacciato di pedanteria, ma se riconosco i pregi, cui la Serao ci ha del resto abituati, non mi sento di tacere che la impressione sommaria di questo volume è stata questa, che riassumo telegraficamente: Molte pagine sono scritte per riempire il libro, come si farebbe per colmare una lacuna nello spazio del giornale quotidiano che a ora fissa deve andare in macchina; l'azione procede a sbalzi, vedi ad es. a pag. 303 ecc; vi è palese la distrazione e la